OMELIA

DI MONSIGNOR

FR. FELICE CANTIMORRI

DELL' ORDINE DE' CAPPUCCINI

PATRIZIO BAGNORESE

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ, ED ASSISTENTE AL SOLIO PONTIFICIO

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI PARMA E CONTE

ED ALLA MEDESIMA S. SEDE IMMEDIATAMENTE SOGGETTO

SENATORE GRAN CROCE E GRAN PRIORE

DEL S. A. I. ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO

detta al suo popolo

NELLA BASILICA CATTEDRALE

IL GIORNO DI PASQUA

1857

PARMA

dalla Tipografia Rossi-Ubaldi.

Si rasserenì ogni fronte in questo faustissimo giorno, si terga ogni ciglio, si rallegri ogni spirito, perchè Quei che giacque preda a morte è risorto! Esulti ogni mente, tripudj ogni cuore, si sciolga in voci di giubilo ogni lingua, perchè Cristo nel risorgere vinse la nemica morte, infranse i ceppi dell' antico servaggio, e togliendone alla tirannia delle infernali Potestà, ne ridonò alla libertà dei Figliuoli di Dio! Menate festa o figli di Adamo, o contriti da lunga oppressione, che Cristo oggi risorgendo viene a bandire la commune dignità de' figliuoli dell' uomo; e riabilitandoli alla divina adozione annuncia ad essi che tutti sono fratelli, che non vi ha grado, non condizione, non pregj, che li disguaglino; essendo in ciascuno di loro ritratta l' immagine del Padre Supremo, commune Signore di tutti, il Grande Iddio! Ed infatti, i Fedeli di Cristo pei primi fecero risuonare la fin allora inudita dottrina della universale eguaglianza degli uomini per dignità di natura. Essi pei primi impararono a rispettare negli schiavi, degli uomini eguali ai liberi,

siccome essi figli di Dio, e siccome essi chiamati ad una commune gloriosa destinazione in Cielo. Dapprima i fedeli cominciarono ad abolire l' ingiusta distinzione di Giudeo e di Greco, di Romano e di Barbaro. Che anzi, posta in non cale la sebben naturale partizione degli umani in popoli e nazioni, si udì allora per la prima volta con grande stupore di tutti i popoli proclamata e comandata dalla cristiana carità la benevolenza universale del genere umano! Se non che, o Dilettissimi, questa universale benevolenza, questa predicata eguaglianza di natura, questa redenzione dall' infernale servaggio, questa libertà dei figliuoli di Dio vennero a moderni tempi con empia interpretazione travolte a significare una sfrenata smania d' insubordinazione ad ogni Autorità la più legittima, la più reverenda; e vennero assunte a pretesto di ribellare dalle costituite Potestà, di sconvolgere gli stabiliti ordini della umana convivenza, e di riempiere di perturbamenti, di confusioni e di disordini le città, i regni e le nazioni. Nel quale pervertimento a tale si venne, che di costoro non pochi osarono con sacrilega bocca predicare, ciò appunto essere stato il fine della venuta di Cristo sulla terra e Cristo istesso essere stato il primo.... ahi! che per poco nol dissi! il primo banditore di politica libertà! Che anzi, tanto si è l' accecamento e perversione di giudizio, a cui su di tale argomento son divenuti i popoli, che perfino molti, i quali vogliono essere detti e riputati cattolici, non si peritano di professare siffatte eronee dottrine, e per conseguente, di tener mano e prestar ajuto e parte a tanto trambusto e sovvertimento delle Società, erroneamente avvisando, non essere delitto ne colpa in cotali criminosi fatti. Dalla quale falsa opinione quanti e spaventosi mali, corporali e spirituali, civili e religiosi, temporali ed eterni ne siano derivati ai popoli, agli stati, alla Chiesa, noi stessi il vedemmo e sentimmo; ed altri popoli il vedono e sperimentano tutt' ora!

Il che meco stesso considerando, mi sono avvisato dovere mettere non lieve vantaggio il discorrere un tale argomento, e trarre al chiaro sì pernicioso errore. Laonde, non perchè io supponga essere fra voi di quei poveri illusi, ma a premunirvi contro le seduzioni lusinghiere di sì rea e perniciosa dottrina, e conservarvi nella vera libertà de' figliuoli di Dio, ciò è nella

libertà dal peccato, verrò in questo dì, sacro alla vera spirituale libertà, addimostrando, essere la reverente soggezione al legittimo Sovrano un grave dovere imposto dalla religione di Cristo a suoi seguaci, e per conseguente, nelle congiure e ribbellioni essere peccato e dannazione.

Dilettissimi! Io non sono Sovrano, ne di Sovrani ministro. Io sono, comechè indegno ed inetto, il vostro Padre e Pastore: io sono Ministro dell' Altissimo! Ministro dell' Altissimo, annuncio a voi la verità di Dio, vostro padre e pastore parlo a voi il vostro bene. Son da capo.

A sapere la volontà di Dio intorno ad alcuna cosa non sempre fa bisogno, che egli colla sua parola di rivelazione ne la significhi ed addimostri Che di sovente i fatti, le opere, le condizioni degli esseri da lui creati, più eloquentemente della viva parola ci danno a divedere con esso il dito, quale in siffatta ragion di cose sia il voler di Dio. Al riguardare nobilissimo palagio, fornito di splendide sale, sfolgorante di preziosi metalli, adorno dei miracoli dell' arte, tu riconosci di per te stesso, sebbene altri non tel dica, che quella abitazione non ad altro può essere destinata, che a dilettevole ricetto di qualche nobile Signore. Del pari: e chi al vedere i pesci muniti di pinne mobili, a batter l' acqua quasi con remo, e di flessibile coda, quasi di timone, a reggere il corso del piccol naviglio, non giudica senza tema di errore, avere Iddio fatto i pesci, non già per camminare la terra, ma bensì per guizzare nelle acque? E chi al mirar l' augello, al considerarne la forma e costruttura, ed in ispecie le due mobili e robuste ali ai fianchi, tutto acconce a percuoter l' aria per sollevarsi sulla resistenza di lei, e chi non dirà, che Iddio ha fatto gli uccelli, perchè passeggino gli spaziosi campi del Cielo? E chi al mirare i quadrupedi, sforniti di ali o di pinne, ma sostenuti su quattro ponderose zampe, non dirà, sebbene nessuno gliel' abbia indettato, che i quadrupedi son fatti per essere abitatori della terra? Che se questo delle fisiche qualità e condizioni si avvera, nol potrà esser meno, ove delle morali e spirituali si tenga considerazione. E chi, di fatto, all' osservare come l' uomo non può nascere, crescere, conservarsi, soddisfare ai proprii bisogni, coltivare le arti e le scienze, conseguire in somma quel ben essere, a cui con incessante spinta lo tragge natura, ove

non viva nella società de' suoi simili; chi, dissi, al considerar tali cose non pronuncierà tostamente, e senza tema di errare, che Dio vuole l' uomo nella società? Che se poi il convivere dell' uomo in società è manifesto volere di Dio, egli ne segue, che non meno debba riputarsi volere di Dio quello, che da tale condizione di cose necessariamente discende, e senza di cui non si potrebbe aggiungere il fine, alla società prestituito da Dio. Vale un dire: se Dio vuole il fine vuole anche i mezzi. Ora la società non potrà mai apportare all' uomo il vantaggio inteso dal Creatore, se non quando ella sia costituita sotto di una Suprema Autorità, che moderi e dirigga le particolari forze dei singoli membri ad un fine commune, cioè se non quando sia costituita sotto di un Capo. Adunque Iddio, che vuole la società, vuole altresì nella società un Supremo Potere, un Capo. Sia poi cotal Capo costituito di una o più persone, non monta; ma dove è società deve esservi un Capo: e dove non è un Capo non puo essere società; siccome lo ci ebbe già ammonito lo Spirito S. ne' proverbj c. 11. *Ubi non est gubernator corruet populus* « dove non havvi un Capo reggitore, il vincolo della società si discioglie, e la società perisce.

Intorno alla qual cosa molto acconciamente osserva qui il Crisostomo, che il divin Facitore nel porre gli uomini sulla terra non li creò in moltitudine, siccome ebbe fatto degli altri animali, ne li fece propagare da più stirpi e ceppi; ma pure da un solo ceppo e da un sol germe tutta volle derivasse l' umana discendenza. E ciò a questo intendimento, che gli uomini, ravvisandosi venuti tutti da un autore e patriarca, si avezzassero a servarne, mantenerne, e riverirne l' autorità. Della quale unità di autorità cotanto, dirò così, fu geloso Iddio, che anche quando si dovette pur dare all' uomo una compagna, che lo coadjuvasse nei bisogni della vita e nella multiplicazione dell' umana famiglia, non formolla Iddio di fango al modo che Adamo; ma di Adamo stesso la volle tratta, acciò ella pure, e con ella tutti i vegnenti da lei, riguardassero in Adamo il loro Autore e Signore; nè frà l' uomo e la donna venisse a partirsi l' Autorità.

Da tale primitivo originale fatto ne venne, che in ogni tempo, presso tutti i popoli, di vario clima o di diversa civiltà, sempre trovasi il padre a

capo della famiglia, a reggerla e governarla siccome un piccol Principe. Tanto è naturale l' autorità di un Capo, ovunque è società! Che se di fatto vi porrete a consultare le storie più antiche del mondo, vi verrà fatto di trovare gli uomini sempre in società, e sempre sotto di un Capo. Considerate gli antichissimi regni di Memfi e di Tebe, ed a capo di essi riscontrerete i Re. Portate il pensiero alle eziandio più vetuste popolazioni della Cina, a quella gente, che ascende alla primitiva divisione dei popoli, e asconde la sua derivazione fra i misterj della primitiva origine del mondo, a quella gente tenacissima delle antiche tradizioni e costumanze: e presso i Cinesi, a principio di loro favolosa istoria voi troverete la società ed un Capo! E tuttociò non prova egli ad evidenza, che l' Autorità è cosa naturale alla società, siccome la società all' uomo? e che la natura stessa, od, a parlar più chiaro, Dio stesso Autor della natura volle, che nella società fossevi una suprema Autorità?

Questa verità, cui addimostra di per se col suo lume naturale la ragione, trovasi poi dai sacri Libri irrefragabilmente confermata. *Per me Reges regnant*, dice Iddio, (Prov. c. 8.), *et legum conditores justa decernunt.* Per me, per mia Autorità regnano i Regi, ed i Legislatori comandano le giuste leggi. *Non est potestas nisi a Deo,* ci dice lo Spirito Santo per bocca dell' Apostolo Paolo (Rom. 13.) non vi ha autorità legittima, che da Dio non tragga il suo valore. Alle quali aperte affermazioni aggiunge non poco di forza il rilevare dalle S. Scritture, siccome l' esercizio di tale Suprema Autorità resti sotto una speciale direzione della Provvidenza di Dio. È Dio che chiama al regno i Re; è Dio che soggetta le nazioni ad un tal Capo; è Dio che trasferisce il regno da gente a gente, da famiglia a famiglia, da persona a persona. *Regnum a gente in gentem transfertur... Excelsus... cuicumque voluerit, dat illud.* (Eccl. 10. Dan. 4.) Qual cosa pareva più casuale, che l' elezione di Saulle in Re d' Israele? L' ebreo popolo fin dalla uscita di Egitto rettosi sotto il reggimento di Dio stesso, (il quale per mezzo dei Giudici lo tenne, siccome narra la sacra Istoria), entrò in ismania di governarsi a Re. Consentitagli da Dio cotale brama, si raduna un' immensa assemblea di popolo ad eleggere chi abbia a levarsi il primo a tanta dignità.

Secondo la costumanza si gettano le sorti sulle dodici Tribù, che partivano Israele, e la sorte cade sulla Tribù di Beniamin. Si rigettano le sorti sulle famiglie, e la famiglia di Metri è sortita. Di nuovo si ripeton le sorti, finchè ella cade sopra di Saulle. Ed ecco Saulle in mezzo all' assemblea, atante della persona, e sovreminente agli altri tutti dagli omeri in su. Lo ammira il popolo, si compiace dell' eletto, e spontaneo erompe un grido universale « Viva il Re » *vivat Rex*. Elezione venuta dalla sorte. Eppure! già tempo innanzi Saulle era stato unto Re da Samuele per ordine di Dio! siccome leggesi nel Libro primo dei Re. (L. 1. Re. c. 10.) Qual cosa più naturale che l' elezione di Davidde? Garzoncello di fresca età, Davidde, vien mandato dal padre a portare il vitto ai fratelli maggiori, che erano sotto le armi nell' esercito di Saulle. L' oste israelitica accampava all' ora a fronte dell' oste filistea. Erasi levato di mezzo a questa un' uomo di gigantesca statura, che baldo e superbo di sua persona disfidava a particolare certame le schiere d' Israello. Dalla vista e dalle bravate di costui soprafatto l' ebreo soldato, sentissi tremare il cuore in seno, e pieno di dispetto consumava entro se la sua rabbia; ma non ardiva accettare la proposta disfida. Venuto al campo il garzoncello Davidde, all' udire lo scorno dell' ebreo esercito si accende di nobil disdegno, e si proffere da per se stesso all' ineguale certame. Ed ecco che al cospetto di ambo gli eserciti, che ristanno ammirando ansiosi di tanto esito, viene alla pugna. Egli si avanza incontro al Filisteo: e nel passare il secco torrente, che divide i due eserciti, inchinatosi raccoglie di mezzo al letto di quello cinque sassuoletti. Di uno de' quali arma subitamente la sua fionda, e tosto più volte volgendola e ravvolgendola in tondo, sprigiona il fischiante sasso; il quale, in men che nol dico, fiede in mezzo alla fronte il gigante superbo, che di presente precipita stramazzone a terra. Ma già Davidde ratto gli è corso sopra, e traendo dal fodero la spada stessa dell' abattuto gigante, con essa ha staccato l' immane testa dal busto! Echeggiano le grida di giubbilo del campo ebreo, il nome di Davidde corre di bocca in bocca, la sua gloria si eleva alle stelle: immenso, incredibile è lo splendore del suo trionfo! Da quel punto Davidde è a capo delle schiere reali, e le conduce alla vittoria. Il cuor del soldato si stringe d' amore a sì glorioso

capitano, e reputa propria gloria, la gloria di quello. Davidde il primo dell' esercito, Davidde a fianco del Re: nozze regali lo innestano alla famiglia del Re. In mezzo però al fulgore della sua gloria livida invidia morde Davidde, onde egli vien discacciato dalla corte, perseguitato, cerco a morte. Ma la persecuzione non meritata il fa più glorioso, e vieppiù dispone gli animi in favore di lui. E qual meraviglia quindi, che al perire di Saulle e di Gionata nella battaglia di Gelboe, dapprima due Tribù, e poscia tutto Israele gridi Re quel Davidde, che già aveva riempita la nazione della fama di sue gesta gloriose? Quale elezione più naturale di questa? Eppure essa altro non era, che il compimento della divina elezione! Ed il primo libro de' Re ne racconta, qualmente primachè Davidde acquistasse gloria alcuna militare, mentre Ei non era altro che un semplice pastor della greggia, dal Profeta Samuele, per volere di Dio, venisse unto in Re d' Israele! (L. I. Re. c. 16.) Vedete Nabuccodonosor, che preceduto da immenso esercito si avanza a conquistare le provincie ed i regni? ma molto dianzi aveva già prenunciato Iddio per bocca del Profeta, che Egli stesso aveva dato in mano a Nabuccodonosor tutte quelle provincie, e gli aveva donato l' Egitto, in premio di servigj prestatigli dal Re babilonese. *Ego dedi omnes terras istas in manu Nabuccodonosor Regis Babilonis* (Hyer. 27.) *Dedi ei terram Ægypti, pro eo quod laboraverit mihi, ait Dominus Deus.* (Ezech. 29.) Mirate Ciro, che, unite le forze dei Medi e de' Persiani, attacca il molle Baldassarre, e lo spoglia del regno e della vita? Ma quattrocento anni innanzi Iddio per bocca di Isaia (c. 14. c. 45.) chiama Ciro per nome, lo dichiara suo servo, e gli impromette l' immensa dominazione, cui conseguì. Egli è adunque aperto per le cose infino a qui discorse, essere da Dio l' istituzione di una Suprema Potestà, di un Capo nelle umane società, e per conseguente da Dio derivarsi l' autorità ed il potere, che ad esso Principe della Società si appartengono.

Che se da Dio è il potere e l' autorità di chi regge la Società, egli ne discende di per se, che chiunque resiste, fa contro, e ribella ad un legittimo Sovrano, resiste, fa contro, e ribella a Dio. Onde San Paolo, scrivendo a Romani (c. 13.) gravemente loro dinuncia che, chi ribbella alla suprema Autorità, ribbella all' ordinazione divina: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi*

resistit. E nella epistola al suo discepolo Tito, Vescovo di Creta in Candia, caldamente gli raccomanda, debba insegnare al Popolo affidatogli una tale dottrina: *admone illos principibus et potestatibus subditos esse:* ingiungi loro di restarsene soggetti ai Principi ed alle Potestà. La quale soggezione, secondo la dichiarazione dello stesso Apostolo, non pure deve rendere il suddito fedele e reverente all' Autorità, ma ed obbediente alle leggi, e pronto a satisfare le imposte, ed a pagare il tributo ed i balzelli a chi si deve: *cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui honorem honorem* (R. 13.) E sopra ciò, deve movere il fedele a porgere a Dio voti e preghiere pel Re, e per chi altri sostiene la legittima Autorità; siccome lo stesso Apostolo raccomanda a Timoteo suo Discepolo, Vescovo di Efeso (I. c. 2.) *obsecrationes pro regibus, pro omnibus qui insublimitate sunt.* Ne cotale dottrina fu già particolare avviso dell' Apostolo delle genti, ma fu generale insegnamento degli Apostoli di Cristo a tutti i fedeli. Ai quali tutti appunto nella sua epistola cattolica fa sentire il Principe degli Apostoli San Pietro, che debbano professare soggezione e subordinazione sia al Re, Principe dello Stato, sia ai Governatori, fatti partecipi della autorità di Lui per infrenare il delitto: *subjecti igitur estote, sive regi quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis advindictam malefactorum.* (I. c. 2.).

La tradizione poi della Cattolica Chiesa ognora sinceramente conservò sì savi documenti. Questo predicarono i Padri, questo definirono i Concilj, e questo praticò in effetto la Chiesa. Onde Tertulliano nell' Apologetico (c. 32.) pubblicamente scriveva ai Gentili degli Imperatori pagani: noi consideriamo negli Imperatori la disposizione divina, che li prepose alle genti: noi sappiamo essere l' autorità, che in loro risiede, un volere di Dio: *Nos judicium Dei suspicimus in Imperatoribus, qui gentibus illos præfecit: id in eis scimus esse, quod Deus voluit.* E S. Agostino, per passarmi degli altri Padri consenzienti, ci predica, che con ossequio e diligenza pari si denno osservare le leggi di Dio e le leggi del Principe, il quale in vece di Dio comanda: salvo se costui, (di sua autorità abusando) cosa alcuna alla divina legge contraria comandasse: *sive Deus, sive homo, vicarius Dei, mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto obsequendum est cura, pari reverentia deferendum;*

ubi tamen Deo contraria non præcipiat homo. (Ser. 6 de verb. Dom.) Il Concilio generale di Costanza (Ses. 8. c. 15.) condannò di anatema l' errore di Wiclef, il quale folleggiava, non avere i Re malvagi legittima autorità, e per conseguente non doversi loro obbedienza. Il Concilio .... Ma che andiamo noi cercando argomenti altrove, quando dal Vangelo istesso, dalla bocca istessa di Cristo viene consecrata una tale verità?

E valga il vero. Perduto che ebbero i Giudei lor proprj Re, e venuti a dominio del Romano Imperatore, di essi non pochi, fremendo sotto al giogo, pretendevano disconvenire al popolo di Dio restar soggetto, e pagar tributo ad un Principe gentile. Indi preso l' appiglio, eccoti i farisei (sebbene con animo fellone) farsi ad interrogare Gesù Cristo, se fosse lecito al popolo di Dio pagare il tributo all' Imperatore gentile: e Gesù, fattasi porgere una moneta, e ravvisata in essa l' immagine di Cesare, rendete, disse, a Cesare quello che è di Cesare, e rendete a Dio quel che è di Dio. *Reddite ergo quæ sunt Cesaris Cesari, quæ sunt Dei Deo.* (Mat. 22.) La risposta di Cristo chiuse allora la bocca a quei maligni, ed insegnò ai Fedeli di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che siccome è grave dovere imposto dalla Religione riverire e sottostare al legittimo Sovrano, così è azione rea e scellerata ogni congiura e ribbellione contro di esso. Adunque è chiaro, dovere il cristiano ossequio ed obbedienza ai legittimi Sovrani; nè potere contro l' autorità loro congiurando ribbellare, senza ribbellare altresì dagli insegnamenti e dalle prescrizioni dei Padri, della Chiesa, delle Scritture Sante, e di Cristo.

Ma sento, o imagino sentir qui taluno opporre in contrario. Gli Apostoli e Cristo, per avventura la riverenza e soggezione ai Sovrani insinuavano, perchè quei Sovrani erano buoni, giusti, solleciti del bene del popolo. Altrettanto non avrebbero detto, se si fossero avvenuti sotto il reggimento di Principi, o molli ed inetti, che si lasciano raggirare da astuti Ministri, o despoti e tirannici, che malmenano i cittadini e la nazione. Appunto! Appunto! Quando Gesù Cristo insinuava la subordinazione al Principe, regnava sui Giudei e sul mondo un' Imperatore, che lasciò di se la fama di crudele, sanguinario, tiranno; cioè un Tiberio! Quando scrivevano gli Apostoli o regnava costui per anco, oppure un suo successore, il quale lasciò il suo nome

a simbolo di crudeltà, un mostro dell' umana natura, che a sangue freddo fè scannare il maestro e la madre, Nerone! E reggendo tali mostri insegnavano gli Apostoli e Cristo di obbedire! Che anzi S. Pietro, per poco prevenendo siffatta opposizione, chiaramente dichiara ed ingiunge ai fedeli, di dover obbedire non solo ai Superiori buoni ed umani, ma eziandio ai tristi e disumani: *subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam discolis* (ep. I. c. 2.) Tertulliano poi, quando di Cristiani eran ripiene le carceri dell' impero, quando le carni dei fedeli erano date orrido pasto alle fiere, quando del sangue cristiano grondavano le mannaje, ed a migliaja erano uccisi i martiri di Cristo, allora appunto in nome della Chiesa ci dichiarava pubblicamente, di riverire il Preposto da Dio alle nazioni nella persona di quell' Imperatore, che abusando il suo potere, faceva de' Cristiani sì orrendo scempio!

Forse era la prudenza, che facevasi ai cristiani maestra di obbedire: che il loro scarso numero non avrebbe dato speranza di felice esito alla loro resistenza? Mai nò: che già Tertulliano vanta ai gentili, che i cristiani avevano riempite le piazze, il Senato, i Tribunali, la Corte, i soli templi a loro abbandonando: *sola vobis relinquimus templa!*

Forse i primitivi fedeli si lasciavano sgozzare ai tiranni a modo di pacifico armento, perchè erano vili e sforniti di coraggio ad usare loro forze? Ma come direte vili tanti soldati cristiani, che le tante volte col loro valore ebbero compra la vittoria in campo? vile il cristiano, che per istituto disprezza la vita? vile il cristiano, che seppe trovare tante eroine fra il più debol sesso, e tanti martiri eroi fra gli stessi fanciulli, i quali morendo fra i tormenti sapevano dire ai tiranni cogli Apostoli minacciati, giudicate voi, se meglio si debba obbedire agli uomini o a Dio!

Ma quei primi cristiani erano per avventura rozzi, inculti, educati ed allevati alla schiavitù; ne erano allora diffuse le dottrine sulla dignità della natura umana, e della libertà? Voi siete in errore! Se fra i Cristiani di que' primi tempi erano molti rozzi ed inculti, eranvi però altresì non pochi chiari per nobiltà di sangue, per gradi nella milizia, per dignità di magistrature, e per fama di lettere e scienze. Gli atti dei martiri sono là a ren-

derne indubitata testimonianza. Che se non erano allora diffuse certe vanitose dottrine, sorte negli ultimi tempi a sconvolgere la società, eran però fra cristiani ben conosciute la dignità dell' uomo e la naturale libertà. Ma tale libertà ne insegna S. Pietro (per poco prevenendo i moderni errori) che deve valerne, non già a francarci maliziosamente dal sottostare alle legittime Potestà, ma soltanto a prestare un' obbedienza virtuosa e libera, e non da schiavo: *subjecti estote.... quasi liberi, et non quasi velamen habentes, malitiæ libertatem* (ep. I. c. 2.).

O doveva dunque tal massima essere consiglio a virtù non precetto a dovere, esortazione non vincolo di coscienza? Ma eccovi a smentire pur questo i due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. È necessario, scriveva a Romani (13.) Paolo, che siate soggetti alle Potestà, non per timor di castigo ma per coscienza: *ideo necessitate subditi estote non solum propter iram sed propter conscientiam.* Voi dovete obbedire, dice San Pietro, (Ep. I. c. 2.) perchè tale è la volontà di Dio: *sic est voluntas Dei.* No, dilettissimi, non è questo consiglio, ma sivveramente rigoroso precetto: la violazione del quale getta il violatore nell' eterna dannazione. Ne vi fosse mai taluno, che si desse a credere, non altro essere questi se non vani spauracchi da fanciulli e femminuccie, o maligni ritrovati per intrattenere il progresso dell' umanità verso un miglior avvenire: siccome scioccamente vanno cianciando certi saputi. Cessi Iddio, che da questa cattedra di verità venga io ad insegnare scaltrite menzogne. Queste dottrine furono annunciate circa due mille anni fa. Lo stesso Apostolo Paolo è quello, che così scriveva ai Romani de' suoi giorni. Quelli che, non già ribellano, ma solo resistono alla Suprema Autorità, resistono alla disposizione di Dio: ma quelli che resistono alla disposizione di Dio, si acquistano la dannazione. *Qui potestati resistit Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* (R. 13.) Non è dunque la reverenza e soggezione ai Sovrani libero consiglio, ma egli è obbligante precetto: alla trasgressione del quale è sentenziata la dannazione eterna: *qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt!*

Alla perfine sento pur ripigliare: checchè sia dell' antica massima di obbedienza e venerazione a' Sovrani, al presente i giovani, caldi di patrio

amore, e gli uomini di spiriti generosi professano, essere la Sovranità un diritto del popolo, potersela questo ritorre a suo piacere, ed affidarla a chi più gli attalenta. Senza di che, è questa una dottrina fatta omai generale e commune a tutti i popoli ed a tutte le nazioni; onde sembra dettata dal lume stesso della ragion naturale. Che dovrò io dirvi o miei cari? Se quei giovani caldi di patrio amore, se cotesti presunti spiriti generosi, se tutti i popoli e tutte le nazioni (ove pur fosse vero) insegnano esser lecite le congiure e ribbellioni, i Santi Padri, la Chiesa, gli Apostoli e Cristo insegnano in contrario. Ma come ciò? può egli essere l'insegnamento rivelato contradicente ai dettati della ragione? no, dilettissimi: assolutamente no. Il lume della ragione è da Dio siccome da Dio è la rivelazione: e Dio non può essere contradicente a se stesso. Ma dopo avervi ciò consentito, più gravemente ripeto: Se quei giovani caldi di patrio amore, se cotesti presunti spiriti generosi, se tutti i popoli e tutte le nazioni insegnano esser lecite le congiure e ribellioni; i Santi Padri, la Chiesa, gli Apostoli, e Cristo insegnano il contrario. O voi trovatevi adunque altra Chiesa, altro Vangelo, altro Cristo, o deponete sì fellonesco sentire. O rinunciate alla Chiesa, al Paradiso a Dio, o rinunciate a tali sovertitrici dottrine: qui non c'è mezzo! *Qui potestati resistit, Dei ordinationis resistit. Qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt!* Quei che resistono alla Suprema Autorità resistono alla disposizione di Dio: ma quei che resistono alla disposizione di Dio si acquistano la dannazione! Voi considererete entro voi stessi tacitamente, e sul proposto dilemma farete la scelta. Io però non debbo terminare il mio discorso senza dirvi, che tali ree dottrine sono figlie di uomini scaltri ed ambiziosi, i quali tentano di detronizzare la Sovrana Autorità de' Principi per levare in alto la loro e comandare: che i giovani, i quali le professano, sono tanti poveri illusi e sedotti: che le rivoluzioni hanno per ordinario terminato coll'arrichire alcuni pochi più astuti, ma col peggiorare ed opprimere la condizione dei popoli. L'esperienza e la storia sono garanti della verità de' miei detti!